TORINO
Anno 77 Num. 28
Ogni numero 30 centesimi
(Spedizioni in abbonamento postale)
Telefoni: dal n. 40-963 al n. 40-968

LA STAM[...]

[M]ARTEDI' [...]braio 1943-XXI
[Edizi]one MATTINO
[...] ROMA VIA BERTOLA
[...]RIA DE «LA STAMPA»

INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna: Annunzi commerciali, L. 10 - Finanziari, L. 16 - Necrologie, L. 15 - Pubblicità economica condizioni in testa alle singole rubriche [...] - Seguendo la cronaca - Divertimenti - Onorificenze: L. 40 per linea in corpo 6. Pagamento anticipato. Rivolgersi alla U. P. I., Via Santa Teresa 7, telefoni 40-039 - 53-961. Il Giornale si riserva il diritto di rifiutare le inserzioni che giudica non pubblicabili. — ABBONAMENTI: Italia, Albania, Impero e Colonie: Sei numeri settimanali: Anno L. 72, Semestre L. 38, Trimestre L. 20. Estero: Anno L. 175, Semestre L. 88, Trimestre L. 46. - Sette numeri, compresa l'edizione del lunedì: Italia, Albania, Impero e Colonie: Anno L. 87, Semestre 44, Trimestre 23. Estero: Anno L. 200, Semestre 102, Trimestre 50. — C. C. P. N. 2/1360.

CELEBRAZIONE GUERRIERA DEL XX ANNUALE DELLA MILIZIA

Il Duce ai Legionari: "Non molleremo mai"

Combattimenti in Tunisia e nella Tripolitania occidentale

Barbara incursione nordamericana su un paesello calabrese: l'arcivescovo di Reggio Calabria e cinque fedeli mitragliati e uccisi

Bollettino n. 982

Il Quartiere Generale delle Forze Armate ha diramato nel pomeriggio di ieri il seguente bollettino numero 982:

Forti azioni di reparti blindati e di artiglieria sono continuate da parte nemica nella Tripolitania occidentale, sempre contrastate dalla nostra immediata reazione; cinque carri armati, alcuni cannoni e numerosi automezzi avversari venivano distrutti.

In Tunisia, proseguono i combattimenti nella zona raggiunta i giorni scorsi dalle truppe dell'Asse, che hanno preso un centinaio di prigionieri e immobilizzato dodici carri armati.

In aspri duelli, la caccia germanica abbatteva dieci velivoli mentre altri quattro venivano distrutti dalle batterie contraeree.

Nostri cacciatori di scorta ad un convoglio in navigazione nel Mediterraneo sventavano l'attacco di bombardieri britannici e facevano precipitare in mare un «Beaufighter».

Quadrimotori americani si sono ieri portati tre volte sul cielo di Messina, sganciando numerose bombe e causando danni ingenti a molti fabbricati: il numero delle vittime è in via di accertamento. Ad opera della difesa contraerea italo-germanica di Reggio Calabria e Messina, tre «Liberator» venivano abbattuti.

Uno degli apparecchi che aveva agito su Messina, mitragliava e spezzonava una casa presso Melito di Porto Salvo (coste meridionali della Calabria): sono segnalati sei morti, tra cui l'Arcivescovo della Diocesi in visita pastorale, e cinque fedeli civili.

Altre incursioni su Catania, Trapani ed Augusta, causavano danni a fabbricati; non sono precisate le vittime.

Le artiglierie della difesa abbattevano tre degli aerei incursori su Augusta, visti precipitare in fiamme ed esplodere uno a nord-est di Siracusa, un altro a levante della penisola di Magnisi ed il terzo a nord-est della città. La contraerea di Trapani ha abbattuto due apparecchi che sono caduti, uno fra gli scogli Porcelli e Asinelli e l'altro a nord della città.

Una nostra corvetta e una torpediniera sono affondate per azione nemica al largo delle coste tunisine. L'arrivo immediato dei mezzi di soccorso ha permesso di salvare la quasi totalità degli equipaggi.

Il Generale alpino Giulio Martinat eroicamente caduto sul fronte orientale.

IL COMUNICATO TEDESCO

Il porto di Bona nuovamente bombardato

Berlino, 1 febbraio.

Circa le operazioni sui fronti africano e mediterraneo il comunicato diramato dal Quartier Generale del Führer reca:

Nell'Africa Settentrionale, violenti attacchi sferrati dal nemico contro le posizioni tenute dall'Armata italo-tedesca nella Tripolitania occidentale, sono stati respinti, con gravi perdite per l'avversario.

In Tunisia, i combattimenti che si svolgono attorno alle posizioni conquistate negli ultimi giorni, proseguono.

Apparecchi tedeschi da combattimento hanno nuovamente bombardato il porto di Bona.

In duelli aerei e a mezzo della contraerea dell'aviazione sono stati abbattuti, nel Mediterraneo, 15 apparecchi nord-americani e britannici contro la perdita di un solo nostro aereo.

Il Duce parla ai battaglioni Camicie Nere. Alla Sua sinistra il generale Galbiati. (Telefoto Luce).

La battaglia delle isole Rennel

Il vano tentativo nordamericano di sottrarsi al combattimento - L'apparecchio del comandante delle squadriglie attaccanti si abbatte sulla coperta della corazzata nemica - Il bilancio: due navi da battaglia e tre incrociatori a picco; un'altra corazzata e un grosso incrociatore danneggiati

Tokio, 1 febbraio.

Il Quartier Generale Imperiale ha comunicato stamane:

«In una battaglia svoltasi il 29 e il 30 gennaio presso le isole Salomone, al largo dell'isola Rennel, aeroplani della Marina giapponese hanno affondato due navi da battaglia e tre incrociatori nemici. Inoltre sono stati danneggiati in modo rilevante una nave da battaglia e un grosso incrociatore. Tre aeroplani nemici sono stati abbattuti».

Prima che questo bollettino straordinario fosse diramato al pubblico, ne è stata data lettura alla Dieta, che in quel momento era riunita in seduta, dal Ministro della marina Scimada. L'annuncio ha destato, come è facile immaginare il massimo entusiasmo fra i deputati. Poco dopo, edizioni speciali dei giornali ne davano notizia ai cittadini di Tokio e delle altre grandi città nipponiche.

Proseguendo nelle sue dichiarazioni, il ministro Scimada ha informato che durante la prima fase della battaglia navale, e cioè il 29 gennaio, sono stati affondati una corazzata e un incrociatore. Le altre perdite al nemico furono inflitte il giorno seguente dall'aviazione nipponica, che sferrò l'attacco con forze rilevanti.

L'ammiraglio Scimada ha dichiarato inoltre che, grazie alla battaglia aeronavale dell'isola Rennel, la nuova controffensiva del nemico è fallita ed ha sottolineato la scarsa entità delle perdite della marina giapponese, che si riducono a sette aeroplani.

Stasera la Domei dirama ulteriori particolari relativi alla battaglia aeronavale al largo dell'isola Rennel. L'instancabile lavoro della ricognizione aerea nipponica operante nel cielo delle Salomone ha avuto un ambito premio il 29 gennaio scorso quando, malgrado la presenza di basse nuvole, ha scoperto a est di Rennel una potente formazione navale nemica composta di tre navi da battaglia e di alcuni incrociatori e cacciatorpediniere in navigazione verso nord-est.

I ricognitori segnalavano immediatamente la presenza della squadra nemica alla più vicina base giapponese dalla quale partivano subito dopo aerei siluranti e bombardieri. Verso il tramonto dello stesso giorno, mentre la formazione nemica, ignorando evidentemente che la sua posizione era stata segnalata, continuava a navigare nella rotta precedentemente assunta, aerei siluranti giapponesi sbucavano dalle nuvole e si avventavano contro le unità nemiche, che aprivano un violentissimo fuoco contraereo.

Il comandante della formazione aerea giapponese, lanciato il suo siluro, veniva colpito gravemente, ma prima di perdere quota si lanciava con tutto il suo carico di esplosivi su una delle corazzate nemiche. Alla fragorosa esplosione seguita fecero eco subito dopo quelle dei siluri lanciati da altri apparecchi, per cui il gigantesco scafo, che non aveva resistito alla molteplicità dei colpi, si squarciava inabissandosi. Nel frattempo altri apparecchi siluranti nipponici dirigevano i loro attacchi contro le altre navi della formazione colpendo corazzate e incrociatori.

Due di questi ultimi si inabissavano mentre la notte sopravvenuta impediva agli aerei nipponici di proseguire le loro azioni offensive. Ma prima ancora dell'alba del giorno successivo gli aerei nipponici si lanciavano all'inseguimento del nemico raggiungendolo al nord-est di Rennel. La superstite flotta nemica lanciava a prima difesa una ventina di apparecchi da caccia «Groman» che venivano però impegnati da cacciatori giapponesi, mentre gli aerosiluranti proseguivano il loro attacco centrando con siluri due navi da battaglia nemiche che erano già state colpite il giorno prima. Una delle due corazzate sbandava di trenta gradi e si capovolgeva mentre la seconda, con un grosso incendio a bordo, riusciva ad allontanarsi. Veniva infine colpito un altro incrociatore che affondava anch'esso.

I giornali del pomeriggio commentano le informazioni ufficiali sul vittorioso scontro. Il fattore sorpresa — nota l'Asahi — ha avuto in questa battaglia la stessa importanza decisiva che ebbe nello scontro presso le coste della Malacca in cui vennero affondate la Prince of Wales e la Repulse. Il Mainichi dichiara che la battaglia di Rennel ha modificato ancor più a favore del Giappone la rispettiva potenza delle flotte giapponese e nordamericana, ciò che costituisce il punto culminante della lotta sul fronte del Pacifico meridionale. A causa di queste circostanze sarà interessante vedere se le autorità americane in quest'anno di «vittorie» come esse chiamano il 1943 faranno conoscere al loro popolo i risultati della battaglia di Rennel. Tanto più che questa battaglia permette anche di constatare che le forze aeree giapponesi nel Pacifico meridionale sono state considerevolmente rafforzate.

Le isole Rennel, nelle cui vicinanze si è svolta la battaglia aeronavale, si trovano all'estremità meridionale dell'arcipelago delle Salomone.

Il mutismo di Londra

Stoccolma, 1 febbraio.

In merito alla battaglia navale giapponese nel Pacifico sud-occidentale, nei competenti ambienti londinesi si dichiarava stamani di non aver alcuna notizia in proposito.

Il comandante dei sottomarini americani perito in una sciagura aerea

Buenos Aires, 1 febbraio.

Si ha da Ukiah (California) che un grande aeroplano da trasporto della Marina, di cui si era senza notizie da dieci giorni dopo che era partito da Pearl Harbour per S. Francisco, è stato trovato carbonizzato nelle montagne presso Ukiah. Tutte le 19 persone che si trovavano a bordo dell'aeroplano sono rimaste uccise; tra esse erano parecchi ufficiali superiori tra cui il contrammiraglio Robert English comandante dei sottomarini della flotta statunitense del Pacifico.

La morte in campo sul fronte russo del generale alpino Giulio Martinat

Roma, 1 febbraio.

Il 26 gennaio scorso in Russia, ha trovato gloriosa morte in combattimento il generale di brigata Giulio Martinat, eroica figura di soldato decorato dell'Ordine militare di Savoia e di cinque medaglie al valore, tre volte ferito in guerra.

Nato nel 1891 a Maniglia (Pinerolo), volontario allievo ufficiale del 3.o Reggimento Alpini nel 1910, Giulio Martinat prese parte alla guerra italo-turca in Tripolitania e Cirenaica, distinguendosi per capacità intelligenza e coraggio; nel combattimento di Bu Msafer (aprile 1912) meritò appena ventenne una prima medaglia al valor militare.

Nella grande guerra 1915-18, ufficiale del 3.o Alpini Battaglione Pinerolo, si distinse per ardimento e calmo sprezzo del pericolo sul Monte Nero, nelle trincee di Monte Merizzi ed a Monte Vodel.

Nel 1936, quale Capo di Stato Maggiore della 6.a Divisione CC. NN., riaffermò le sue più belle virtù di soldato, distinguendosi particolarmente in occasione di improvviso attacco di ribelli al castello di Salaclecà (luglio 1936).

Nel 1937 è Capo di Stato Maggiore della ferrea «Julia»; quindi, nel settembre dello stesso anno, gli viene assegnato il comando dell'11.o Reggimento Alpini.

Col trasferimento al corpo di stato maggiore avvenuto nel marzo del '40, il colonnello Martinat assume la carica di capo di Stato Maggiore del 16.o Corpo d'Armata, e quindi del 4.o Corpo d'Armata.

Nell'ottobre del 1940 è trasferito al Corpo d'Armata alpino quale capo di Stato Maggiore. La stessa carica ricoprì in seguito, presso il comando del 26.o Corpo d'Armata operante sul fronte greco-albanese, dove è insignito dell'Ordine militare di Savoia e decorato di un'altra medaglia d'argento per i fatti d'arme di Valle Osttrini - Dibra - Korce - Erzeke ed Leskoviku nell'aprile del 1941.

Nel successivo luglio è Capo di Stato Maggiore del 18.o Corpo di Armata; passa quindi nel marzo del 1942, con la stessa carica, nel Corpo d'Armata alpino in Russia, rimanendo poi presso lo stesso comando con la promozione a generale, conseguita nel novembre 1942.

Con la sua morte in campo, un'altra eroica figura di generale e di trascinatore fa generosa olocausto della sua vita alla testa delle proprie truppe, cui fu sempre di esempio per abnegazione, slancio ed ardimento.

Nella rievocazione delle sue elette virtù, gli intrepidi alpini italiani, che sul fronte russo tengono oggi in alto il nome della Patria, rivestendo di nuovi allori le loro fulgide tradizioni, sapranno attingere la fiera indomita volontà di durare e di vincere.

La manovra dei battaglioni alla presenza di Mussolini

Nella ricorrenza del ventennale della Milizia il Duce ha passato in rassegna, in una località dell'Italia centrale, una rappresentanza della Guardia armata della Rivoluzione. Le forze legionarie si componevano di tre battaglioni «M», di un battaglione di formazione Milizie speciali, di quattro battaglioni di pre-Legionari, di due battaglioni di Milizia universitaria, di un battaglione di Milizia A. C., di un battaglione Milmart e Giovani Fascisti volontari ed un battaglione ciclisti.

Superbo schieramento

Il Duce è giunto alle 10, accompagnato dal Segretario del Partito e dal Capo di Stato Maggiore della Milizia. Presso una folta chiostra di pini, ove si levavano i vessilli del Tripartito e l'insegna di Roma, erano a ricevere il Duce il Quadrumviro Maresciallo d'Italia De Bono, i presidenti del Senato e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, i componenti il Governo ed il Direttorio del Partito, il Capo di Stato Maggiore generale delle forze armate, i comandanti dei RR. CC. e della Regia Guardia di finanza, il vice comandante generale della G.I.L., il Sottocapo di Stato Maggiore della Milizia, il comandante Milizie speciali e delle specialità, i comandanti di zona della Milizia legionaria.

Seguito dalle autorità, il Duce è salito su un podio naturale dal quale si domina l'ampia distesa ove i seimila legionari erano schierati in ordine di manovra. Sul podio, il Duce ha chiamato i rappresentanti militari della Germania e del Giappone.

Seguendo un'ondulazione del terreno i battaglioni, dopo aver compiuto dei rapidi movimenti culminati con un attacco in collina svoltosi sotto il fuoco delle armi di accompagnamento, si sono portati di fronte alla palazzina del comando, disponendosi in un immenso quadrato cui l'armatura di guerra dava un bagliore d'acciaio.

Il Duce, salito sulla palazzina del comando, è così apparso nuovamente agli armati. Nella ferrea rappresentanza si esprimeva tutta la [...] potenza della Milizia, nei suoi battaglioni d'assalto, nelle sue inimitabili specialità, nel suo spirito eroico, nella sua fede incrollabile. Fede che ha la sua fonte nel cuore puro del popolo, perchè la Milizia costituisce l'espressione più sensibile del popolo italiano. Tra gli esempi recenti di questa fede vi è quello della vedova di un legionario caduto in Africa e madre di un legionario sedicenne caduto in Russia, la quale rivelava tutto il suo ardore con le significative parole: «credo nella vittoria come in un sacramento».

«Vince sempre chi più crede»

Il blocco degli armati, schierati dinanzi al Duce rappresentava idealmente gli 8.200 legionari caduti in guerra, i 12 mila 356 feriti, i 19 ordini militari di Savoia, le 75 medaglie d'oro, le 1497 medaglie d'argento, le 3112 medaglie di bronzo, le 4844 croci al V. M. con cui è stata tessuta la storia gloriosa dei primi venti anni della Milizia, che ha saputo trovare a fianco delle altre forze armate la vena più genuina del valore italico.

La celebrazione ha avuto un carattere sobrio; ripetuto il «saluto al Duce» levando in alto i pugnali, gli armati hanno cantato la «Preghiera del legionario prima della battaglia». Il coro ampio, religioso, ardente come un voto ha colmato la spianata, è seguito l'inno dei battaglioni «M» fresco, irrompente, infiammante. «Vince sempre chi più crede — chi più a lungo sa patire». Una indistruttibile certezza è nelle strofe e nell'atmosfera. L'inno Giovinezza il canto della vigilia e di tutte le vittorie, il canto perenne del vent'anni corona il suggestivo rito.

Poi nel silenzio che è disceso, denso del più alto anelito, il Duce ha parlato.

Il saluto al Duce corona la lapidaria allocuzione. Due caccia, staccandosi dalle formazioni aeree che recano il saluto dell'Arma azzurra, sfrecciano a bassissima quota sulla massa degli armati.

Avuto il comando di «Rompete le righe» i legionari, pur conservando inalterato l'ordine perfetto dei ranghi, non più contengono l'entusiasmo e una ardentissima manifestazione che dura parecchi minuti.

Il Duce, nel clamore della inesausta manifestazione, ricevuto il rinnovato omaggio delle autorità e sempre accompagnato dal Segretario del Partito e dal Capo di Stato Maggiore della Milizia, lascia il luogo della celebrazione.

La ferrea parola

Ecco le parole rivolte dal Duce ai battaglioni della Milizia:

Ufficiali, sott'Ufficiali, Legionari!

La Milizia, nata per determinazione del Gran Consiglio dallo Squadrismo rivoluzionario, celebra oggi nel clima che le è particolare il suo primo ventennale. Clima di ferro, di combattimento, di decisione nel quale finalmente si rivelano gli uomini per quello che sono e per quello che valgono.

Dal 1923 ad oggi voi, in tante e tante battaglie, avete dimostrato col sacrificio e col sangue il vostro purissimo amore per l'Italia e la vostra assoluta dedizione al Fascismo. Così voi avete tenuto fede alla consegna.

Non mai come in questa guerra di dimensioni che possono dirsi sovrumane è vero che chi decide è colui che sa resistere un quarto d'ora di più del nemico e che è l'ultima battaglia quella che dà la vittoria. Il nostro nemico sinora una ha combattuto soltanto contro di noi e soltanto dopo trentadue mesi di durissima lotta ha potuto registrare un successo.

Il popolo italiano ha accolto con una calma virile, romana la notizia dell'occupazione nemica della Libia perchè una incrollabile convinzione è nel profondo del suo cuore: «là dove fummo, là dove i nostri morti ci attendono, là dove noi abbiamo lasciato tracce potenti e indistruttibili della nostra civiltà, là noi ritorneremo».

Incoercibile come la legge della gravitazione fisica della materia è la legge della gravitazione politica dei popoli. Cinquanta milioni di italiani hanno gravitato e graviteranno verso l'Africa perchè essi, al pari e forse più di qualsiasi altro popolo, hanno un diritto sacrosanto alla vita.

Legionari! In questo primo ventennale, davanti all'insensato, criminoso, pubblicitario dilemma di Casablanca, noi, insieme con i nostri camerati dell'Asse e del Tripartito, rispondiamo che non molleremo mai sino a quando saremo capaci di tenere nel nostro pugno un'arma di combattimento. Voi continuerete a marciare nelle prime linee e sarete sempre e dovunque di esempio a tutti. Io so che voi altro privilegio non ambite.

Risposta all'insensato dilemma di Casablanca

Roma, 1 febbraio.

(e. d.). *Le parole del Duce trovano sempre nel cuore degli Italiani una vasta e durevole risonanza come quelle capaci di ridestare echi sopiti e di accendere fiammate di virili sentimenti. Oggi più che mai gli Italiani sentono che la voce del Duce è quella della Patria e che nella serena fermezza del Capo sta il più sicuro baluardo della Nazione. Mussolini non è mai stato indulgente nel giudizio, non si è mai lasciato trasportare dal facile ottimismo che può solo illeggiadrire le ore dei poltroni. Sempre Egli ha richiesto al popolo, fede, obbedienza, spirito di sacrificio; le Sue promesse di rinascita nazionale, i Suoi vaticini di grandezza mediterranea, non erano e non sono se non il corrispettivo di una vita di lavoro, di una volontà eroica di durare, di una ferma determinazione di subordinare ogni destino individuale a quello collettivo.*

Il popolo sa che la conquista dell'Impero fu un atto di volontà e insieme un gesto di audacia. Le premesse contenute in quella conquista sono oggi più attuali che mai perchè oggi, come allora, si tratta di assicurare all'Italia proletaria e fascista, un suo posto al sole, e la sua piena e concreta indipendenza economica, la sua solida e operante libertà politica. Invano Churchill e Roosevelt, associati nella brigantesca impresa di impedire, con la prepotenza dei loro superiori armamenti, l'affrancamento del proletariato europeo dalla soggezione all'altrui predominio, si affannano a minacciare il nostro Paese di torbide vendette. L'Italia resta al suo posto di combattimento, conscia che per un Paese che si rispetti, vale assai più l'onore che il quieto vivere, un'aspra libertà più che una dorata prigionia.

Il dilemma di Casablanca ai popoli del Tripartito: O resa incondizionata o annientamento, anzichè spaventare gli Italiani, li ha indurriti nel proposito di resistere a oltranza, di non piegare di una unghia, di combattere fino alla vittoria e oltre la vittoria. Ma del resto occorre appena ricordare che non è la prima volta che simili «ultimatum» sono indirizzati all'Italia, considerata dagli strateghi di Londra e di Washington come il punto debole della coalizione dell'Asse. Già nell'inverno del 1940-41, Churchill — il quale sa bene che proprio l'Italia costituisce invece l'elemento che ostacola una vittoria britannica sull'Europa proletaria, l'incognita che impedisce di enunciare l'equazione Gran Bretagna — predominio Mediterraneo — inflisse agli Italiani una resa del genere. L'intimazione cadde allora nel vuoto di una compatta sordità collettiva; non diversa accoglienza poteva avere ed ha avuto l'intimazione di Casablanca, per quanto stavolta la firma di Roosevelt l'abbia accreditata con una fragorosa pubblicità di puro stile americano.

Le parole del Duce ai legionari sono destinate a suscitare, nel cuore degli Italiani tutti, un'ondata di fieri sentimenti, di virili propositi, di durevoli convinzioni. Il nemico non prevarrà, anche se le sue trovate reclamistiche, come quella della «V», ritortasi clamorosamente a suo danno, non stessero per esaurirsi, proprio come si conviene a gente che considera la guerra non già come un vero cimento tra i popoli, nella cornice e nell'atmosfera della storia, ma piuttosto come una campagna per il lancio e l'imposizione di un prodotto mercantile ai consumatori nel quadro di affissi murali e di inserzioni sulle quarte pagine dei giornali.

La voce del Tribuno ha stavolta dato agli italiani un motivo di più per non dubitare, un motivo di più per credere. L'Italia tornerà a Tripoli, l'Italia tornerà all'Impero, per una legge di gravitazione politica dei popoli altrettanto ferrea che quella della gravitazione fisica della materia. Questo concetto trova proprio nella sua elementarità, la sua più intima forza di persuasione individuale, il suo più efficace proselitismo tra le masse.

Questo concetto è destinato a diventare fondamentale in questa guerra e a impregnare di sè le coscienze degli uomini quanto quello degli spazi vitali, contenendo l'elevazione di una verità solare, di una verità matematica, di una verità assoluta.

Non molleremo mai — ha detto il Duce —; non molleremo mai — ha risposto l'intero popolo attraverso la voce dei suoi Legionari che del popolo sono pura espressione guerriera, e vigorosa formazione di combattimento.

L'elogio del Capo

Roma, 1 febbraio.

Il Capo di Stato Maggiore della Milizia ha diramato il seguente ordine del giorno:

«Legionari!

«L'elogio che il Duce mi ha incaricato di tributarvi è contenuto nella sua dogmatica affermazione: «Voi continuerete a marciare nelle prime linee e sarete sempre e dovunque di esempio a tutti».

Enzo Galbiati

Roma, nel ventennale della Milizia.

L'omaggio del Partito ai Caduti della Milizia

Roma, 1 febbraio.

Nella ricorrenza del ventesimo annuale della fondazione della Guardia armata della Rivoluzione il Segretario del Partito, accompagnato dal Direttorio Nazionale, ha reso omaggio al Sacrario dei Caduti della Milizia. Dopo aver portato il saluto delle Camicie Nere ai Legionari combattenti, il Segretario del P.N.F. ha consegnato al capo di Stato Maggiore generale Galbiati, la somma di lire 300 mila che il Partito versa annualmente quale contributo a favore dell'Opera di previdenza della M.V.S.N.

Il saluto al Duce dei battaglioni schierati. (Telefoto Luce).

Una città religiosa

Bergamo è città religiosa. E non soltanto perchè nella città e nelle campagne i giardini sono devoti, ma perchè circola per le sue strade, si ferma sui palazzi e scende dal cielo il silenzio. Non ha dunque avuto torto quel parroco che ha preparato nella sua chiesa il Presepio riproducendo, invece di Betlemme, tutta Bergamo con le sue porte le chiese e le case. Da città alta, dal colle di S. Vigilio e dai Torni, dalla chiesa di S. Maria Maggiore sino al palazzo Medolago e alle mura, fin giù alle terrazze e ai palazzi nuovi, Bergamo pare affacciarsi sulla pianura aprendosi ad anfiteatro, spalancando clemente le braccia — di resti — al resto d'Italia.

Quando vi sono giunto, persino un piccolo tram, lesto sulle rotaie avvicinate, con l'asta lunga propria dei tram che sembrano di giocattolo ai bambini, ha dato rintocchi di campana: e non certo — lo giurerei — per sollecitare i clienti già numerosi, e non per richiamare l'attenzione e invogliare quelli che, per le distanze brevi che li separano dalle loro case, preferiscono incamminarsi lungo il bel viale che porta fino ai piedi di Bergamo alta e della funicolare; ma soltanto per far alzare gli occhi al cielo, attenti a quella benedizione che deve infatti venire dall'alto e che sempre scende al cuore di chi guarda città alta.

L'han dovuto intuire anche gli architetti che al borgo — così chiamano Bergamo bassa i cittadini di alta città — hanno dato, non sono molti anni, la definitiva sistemazione. Hanno costruito i palazzi sottolineandoli con gradinate, quasi fossero degli altari. Hanno lasciato, tra l'uno e l'altro palazzo, piazzette, discrete alle quali si accede da archi e da portici; hanno elevato anche una torre poi che non potevano aggiungere una chiesa. Ed è curioso che i bergamaschi, che pur sono gente gagliarda anche se in questi giorni hanno una difficilmente spiegabile aria mortificata e sospettosa, ne risultino in ogni caso più composti e forse ingentiliti. Della lontana loro affinità con la repubblica di S. Marco, della cortesia veneta pare che si siano arricchiti soprattutto ora, pur conservando la sobria dignità e la austera fierezza che vien loro dalla Rocca, issata imperiosa e severa, e da città alta, raggruppata sul colle.

A percorrere il viale che porta alle mura, ornato di mille piante che vogliono non si sa se nascondere o proteggere la strada che si insinua e si fa largo tra i giardini, questa religiosa pace di Bergamo si fa anche più manifesta. Si percorre quel viale quasi in pellegrinaggio, in si assapora come se ci si dovesse preparare alla sorprendente e vasta e solenne vista delle mura. Perchè allora l'occhio si perde nel piano e pare che anche le piante che si allineano lungo il bastione non siano che naturali candele o fiaccole combuste, riarse nella cattiva stagione e accese di verde nella buona, sotto la volta quieta e immensa del cielo.

Le montagne, che ad oriente si profilano lontane, non servono che ad aggiungere maestosità all'infinito, a innalzare la città alta, che si erge alle spalle di chi guarda quei monti. L'aria, e anche la luce, pare scendano dalla città verso il borgo dopo averla tutta fasciata e intrisa. Nel trovarcisi in mezzo, tra borgo e città, si ha la sensazione di essere fulgidi partecipi di Dio e poveramente meschini: che è la sensazione della umana religiosità. E anche qui, e sempre dall'alto, si effonde il rintoccare morbido e ampio di una unica campana; sola, nell'infinito, per essere più solenne. Si rincorre l'onda lunga di quel suono anche con gli occhi, quando va a spegnersi e a morire lontano, nella pianura, abbagliata di luce. Così che, a rivolgere lo sguardo, Bergamo alta riaccoglie con pietosa e riposante e vorrei aggiungere paterna cordialità, che non cessa di essere condiscendente pur essendo severa.

Ma meglio, prima di affrontare il ghirigoro dei Torni che si sciolgono come una ghirlanda fiorita di ville e di giardini sui colli che Bergamo pare concedersi quali festive o domenicali appendici, è curiosare per le vie del centro. Incredibile: ma ti accorgi che Bergamo, città guerriera, ha dimenticato l'acropoli. L'ha nei secoli sempre più lasciata in disparte, quasi volesse significare che l'aveva eretta soltanto a difesa; s'è invece addossata tutta alla chiesa, al suo Duomo, e a quella S. Maria Maggiore alla quale — vedrete se ho ragione — i bergamaschi hanno regalato il più bell organo che maestri di istrumenti del genere abbiano mai saputo costruire. E la sua voce par che inondi le alte e aperte navate, ed esulti dei cuori devoti che l'ascoltano. Oggi gli arazzi che ne ammorbidivano la voce e che erano distesi lungo le pareti del tempio, hanno trovato altrove sicuro rifugio, ma io ricordo di averli ammirati in una mia ormai lontana permanenza in questa città, quando era lecito guardare le opere religiose anche o soltanto con occhio rigidamente estetico e il turbine della guerra non consigliava di raccomandare a Dio i nostri fratelli. Forse anzi è per questo che Bergamo mi appare oggi più religiosa. In questi ampi silenzi che gravitano sulla città l'aspirazione ad una giusta pace si fa più commossa e manifesta. In questi religiosi silenzi l'angoscia anzichè placarsi si addentra e incide nei cuori, e fa alzare gli occhi al divino comunque si manifesti, come a cercare un'autorevole clemenza. Bergamo appare più che mai generosa di queste speranze, austera e fiorita, guerriera e religiosa, silente e operosa com'è ad un tempo. E non occorre fare molta strada per trovare quel che meglio aggrada, la vasta piazza e la chiesa solitaria, l'antico palazzo e la fontana viva di lucida acqua. Basta anche lasciarsi invitare da uno di quei viottoli che i bergamaschi chiamano *scorlusi* e che non sono forse che scorciatoie per coloro che vogliono cambiare pensieri ed orizzonte, ma nei quali sempre, ricavati tra alti muri, è facile alzare gli occhi al cielo come anche abbassare lo sguardo sulla città e posarlo sui colli. E' una mortificazione serena, come dev'essere quella dei molti canonici che li percorrono e che, riaffondando gli occhi nel breviario, riaffidano all'eterno la protezione dei loro pensieri umani e delle loro terrene miserie. Allora, a noi laici, vien fatto di spingere l'occhio lontano, e anche di fissarlo arditamente sul cielo. Ma non è sconsiderato orgoglio di uomini e non è audace presunzione. Si vorrebbe che da queste terre spirasse sempre più esteso e inesauribile un alito religioso e pacificatore, per sentirci soprattutto cristiani.

Franco Bondioli

Maria è l'interprete russa di un reparto tedesco operante sul fronte orientale. E' stata ferita alla testa da una scheggia, ma sembra che per questo non abbia perso il suo buon umore. (Foto Weltbild).

Due studenti svizzeri salvati da 4 alpinisti italiani

Milano, 1 febbraio.

Dopo aver trascorso alcune ore insieme a due studenti svizzeri alla capanna Regina Margherita che, come è noto, si trova a cavaliere della zona di demarcazione confinaria italo-elvetica, quattro nostri escursionisti, due milanesi, Teresio Gandolla e Fiorenzo Canevari, e due torinesi, Giorgio Marchetti e Valerio Barberi, in seguito a un incidente occorso ai due stranieri dovevano affrontare una drammatica situazione per trarli in salvo da una pericolosa zona entro la quale erano stati proiettati da una slavina.

Per ben due ore fra il freddo intenso e l'oscurità incombente, il milanese Gandolla e il torinese Marchetti, con l'aiuto degli altri due, operavano con corde e arnesi finchè riuscivano a trarre in salvo i due giovani studenti. Prontamente soccorsi e rianimati, i due giovani svizzeri erano poi accompagnati per buon tratto di strada dagli italiani che quindi ritornavano sui loro passi giungendo a valle che annottava.

UNA STRANA BARUFFA DIPLOMATICA NEL 1844

La testarda olandesina a Torino che volle chiudersi in convento

Brutta sorpresa per il signor Heldewier, rappresentante d'Olanda - Carolina si fa cattolica - Come il conte Solaro della Margarita seppe sbrogliare una delicata questione - Ai ferri roventi - Lieto fine

Il signor Heldewier, inviato d'Olanda presso la Corte Sarda, presentate le lettere di richiamo e fatte le consegne al successore, conte di Liedekercke, stava facendo fagotto quando, un brutto giorno del 1844, tornando a casa non vi trovò più la figlia minorenne Carolina.

Le ragazze in fregola d'avventure sono di tutti i tempi ma che proprio quella specie di madonnina infilzata, come avrebbe detto il Manzoni, fosse capace di tanto, e per giunta alla vigilia di ritornare alla terra dei mulini a vento, il signor Heldewier, che credeva di conoscere abbastanza bene la figlia, non lo avrebbe neppure immaginato.

La notizia, immediatamente risaputa, fu argomento di infinite chiacchiere nell'ambiente diplomatico e nei salotti di Torino, ma nessuna delle supposizioni, meglio, delle mormorazioni, correnti di bocca in bocca resse alla realtà. Come supporre, infatti, che una ragazza in età da marito e graziosa per giunta, avesse abbandonato la famiglia per trovare rifugio... in convento? Eppure, era quanto la polizia, sguinzagliata alla ricerca della fuggitiva, aveva potuto mettere in chiaro. Non che Caterina sentisse alcuna particolare inclinazione pel soggolo, ma avanti di calzare ancora gli zoccoletti di legno voleva mettere in pace la coscienza; voleva, cioè, staccarsi dalla Chiesa protestante per ritornare al credo cattolico, già dei suoi avi. Padre e madre da quell'orecchio non ci avevano sentito ed ecco la ragazza ritirarsi alla chetichella nel chiostro di Santa Croce, per prepararsi al grande salto e, intanto, attendere che i suoi di casa cambiassero parere.

O con le buone o con le cattive...

Le ragioni di un'abiura sono sempre troppo intime e profonde perchè sia lecito discuterle o offrirle in pasto alla curiosità pubblica, ma il padre la pensava diversamente; in lui, all'ansia del primo momento per la misteriosa sparizione della ragazza era succeduto un bollente sdegno, ogni giorno più alimentato dall'irrevocabile proposito di Carolina di lasciare le serene mura del chiostro soltanto dopo aver fatto, come in realtà fece in presenza dell'Arcivescovo, professione di fede cattolica.

Il signor Heldewier, non meno cocciuto della figlia e per nulla disposto a piegare la propria alla volontà di lei, prese a strepitare; gridò alla macchinazione; volle che la ragazza gli venisse riconsegnata e subito; se le monache non intendevano restituirla al mondo con le buone, ci pensasse il governo, con le cattive.

Desiderio comprensibile in un padre, ma, ohimè, in conflitto coi concordati fra il Regno sardo e la Santa Sede, per cui le comunità religiose erano sottratte alla giurisdizione ordinaria. Per poter trarre da Santa Croce la fanciulla e restituirla alla famiglia sarebbe occorso l'assenso dell'Arcivescovo; ma il governo non aveva affatto intenzione di esercitare pressioni in tal senso sulla Curia e d'altra parte l'Arcivescovo era quel mons. Luigi Fransoni che, con la sua inflessibilità, era riuscito a far perdere la pazienza perfino a Carlo Alberto, prima di conoscere i rigori della Cittadella e l'amarezza dell'esilio.

Da una parte, dunque, il potere civile si trovava nella pratica impossibilità di dar soddisfazione al signor Heldewier se non ledendo i patti con Roma, il che era da escludere a priori, per l'indirizzo stesso impresso da Carlo Alberto alla sua politica verso il Papato; dall'altra, il bollente Heldewier pretendeva ravvisare nella mancata tutela da parte delle autorità sarde la violazione delle prerogative spettanti ai diplomatici stranieri.

Ed ecco germogliare da una faccenda in cui politica e diplomazia non c'entravano per nulla, una delle più clamorose baruffe internazionali dell'epoca.

Per soffocare sul nascere la minaccia di complicazioni, il conte Solaro della Margarita, ministro degli esteri di Carlo Alberto, aveva fatto una proposta equa, che lasciava impregiudicata la questione delle immunità diplomatiche: si rechi il signor Heldewier a Santa Croce, induca la figlia a mutar consiglio e, se la ragazza vorrà, le porte del chiostro le si schiuderanno immediatamente. Più di tanto non si poteva nè pretendere nè ottenere.

Il Corpo diplomatico con le pive nel sacco

Heldewier, convinto a priori di un nuovo rifiuto di Carolina, sdegnò il salomonico suggerimento e invocò l'intervento del suo successore. Il conte di Liedekercke non potendo negare assistenza al connazionale e collega, al ministero degli esteri fu un fioccar di «note», del resto molto cortesi, in cui sostanzialmente si affermava dovere il governo di S. M. sarda intervenire in difesa della violata autorità paterna e doverlo tanto più in quanto il diritto internazionale sottraeva l'agente diplomatico Heldewier, nelle questioni riflettenti la sua persona e la sua famiglia, alla legge comune e quindi anche al concordato con la S. Sede.

La questione era stata impostata con estrema eleganza; purtroppo per l'ex-rappresentante olandese, al conte Solaro della Margarita, maestro di finezza, schermaglie del genere procuravano l'intima, mai celata soddisfazione di chi, deciso a non recedere dai deliberati propositi, sa di poter trarre vantaggio oltre che dal buon diritto anche dall'arte dialettica.

Piano, piano!, egli rispose.

Anzitutto, era davvero certo che l'ex-diplomatico, scaduto di carica con la consegna delle lettere di richiamo, potesse ancora invocare le prerogative proprie del suo ufficio? E poi, anche a non voler discutere, come non si discuteva, a riconoscere, anzi, che tale diritto sussistesse integralmente, come e in qual modo doveva considerarsi violato? Perchè la protesta avesse un qualche fondamento, bisognava dimostrare, anzitutto, una qualche responsabilità del governo nell'accaduto.

La figlia del signor Heldewier — continuava ad argomentare il conte Solaro — aveva liberamente abbandonato la casa paterna perchè i genitori intendevano ostacolare l'esercizio del diritto di coscienza, di gran lunga più forte del diritto di patria potestà. Violazione del diritto delle genti ci sarebbe stata nel solo caso che si fosse usata costrizione, mentre Carolina Heldewier, disponendo liberamente della propria coscienza, esercitava un diritto naturale superiore a ogni altro, e quello stesso, quindi, spettante ai genitori sui figli. Infine, non sarebbe stato possibile negare ad un cittadino straniero un'immunità riconosciuta al più umile dei sudditi del Re.

Non tutte le argomentazioni, come si vede, erano di puro diritto e qualcuna, nella circostanza, non mancava di artificiosità; ma pel conte Solaro, «codino e retrogrado», secondo la compiaciuta autodefinizione, la religione non poteva scendere a patti con la legge.

Col trascorrere del tempo e l'assommarsi delle domande e delle repliche, delle pretese e dei rifiuti, l'affare, anzichè districarsi, andava via via imbrogliandosi e in questo arruffare la matassa prendevano gran parte i ministri d'Inghilterra e di Prussia, indaffarati a «montare» il Corpo diplomatico contro il conte Solaro. Quei rappresentanti stranieri cui l'intrigo era familiare, avevano ravvisato nella singolare vicenda la sospirata occasione per creare grattacapi a Carlo Alberto e indurlo a sbarazzarsi del suo fastidiosissimo ministro degli esteri. L'appiglio consisteva nel pretendere che, con la sua tesi, il governo sardo finiva per mettere in gioco l'intera questione delle immunità diplomatiche, questione che, investendo il diritto internazionale, non poteva ammettere soluzioni unilaterali.

Fiumi di inchiostro imbrattarono gli stemmati fogli delle legazioni; dozzine di penne d'oca vennero spuntate per contestare l'«inaudita» pretesa del governo sardo e persino rappresentanti di Stato cattolici finirono per far causa comune coi protestanti. Curioso che in tanto trambusto, in tanto vociare, in tanto sprecare tempo e fiato, l'unico a non perdere le staffe e a serbare il senso della misura fosse proprio Liedekercke!

Fattisi i ferri roventi, l'intero Corpo diplomatico si riunì presso la Legazione di Prussia, con lo scopo confessato di consacrare in una nota collettiva la richiesta di soddisfazione per le «giuste» pretese del signor Heldewier e quello inconfessato di far scoppiare il bubbone attraverso un documento di indubbia gravità formale, se non sostanziale.

Al momento buono, però, i diplomatici si trovarono tutt'altro che d'accordo e il ministro di Baviera, conte Marogna, non dovette durare molta fatica per buttare all'aria il già traballante progetto. Fu giocoforza rinfoderare le pive ma gli irreducibili ministri di Prussia e d'Inghilterra tennero a far sapere di avere chiesto istruzioni ai rispettivi governi. Pessima mossa, perchè il conte Solaro replicò, con fermezza, nessun governo avere il diritto di impicciarsi in faccende ad esso estranee. E sicuramente di analogo parere furono le Corti interessate perchè delle famose «istruzioni» nessuno più seppe nulla.

Le insegne restituite e lo sdegno del Sovrano

Però, accanto e al di sopra dell'aspetto giuridico, la vicenda aveva anche un lato umano. E Carlo Alberto, pur seccato del grande scalpore che si menava, obbedendo alla propria squisita sensibilità, volle a sè il signor Heldewier per ascoltare le sue lagnanze e fargli intendere come non fosse possibile violentare a un tempo e l'immunità del monastero e la volontà di sua figlia.

Più rassegnato che convinto, il signor Heldewier partì per l'Olanda, lasciando Carolina a Torino.

La Corte torinese aveva difeso quel che credeva un buon diritto ma non poteva completamente trascurare le possibili ripercussioni del suo atteggiamento presso il Governo dell'Aja. Bisognava evitare ad ogni costo gonfiature ed erronee interpretazioni; bisognava, soprattutto, evitare che, dal già infido terreno politico, si slittasse su quello ancor più scivoloso del conflitto di religione.

Il marchese Ricci, inviato sardo all'Aja, fu, dunque, interessato a chiedere a quel governo serenità e moderazione di giudizio. Sulle prime il ministro degli esteri d'Olanda, irritato, si dichiarò deciso ad approfondire la questione; poi, grazie all'intervento anche del conte di Liedekercke, la fiammata cominciò a estinguersi e il fuocherello residuato venne del tutto spento da un personale intervento del re, indignato per la villania usata *in extremis* a Carlo Alberto dal signor Heldewier. Questi che, poco prima la figlia gli scappasse, era stato insignito del gran cordone dei Santi Maurizio e Lazzaro, appena uscito dagli Stati sardi si era affrettato a restituire l'onorificenza, accompagnando il gesto scortese con una lettera in cui spiegava di... aver tardato fino a quel momento per tema, altrimenti, di qualche violenza. L'affermazione ingiuriosa fu perdonata da Carlo Alberto, che non ci fece gran caso; ma diverso fu il parere di Guglielmo II, il quale ordinò di archiviare definitivamente la pratica.

E Carolina? La sua storia è, come nelle favole, a lieto fine. Riconciliatasi con la famiglia, trovò un buon partito; ma, da cervellino stravagante, volle lasciare il chiostro di Santa Croce soltanto il giorno delle nozze, per far ritorno in patria con lo sposo.

Del clamoroso affare non restò che l'implacabile sdegno del signor Heldewier pel conte Solaro.

Carlo Borelli

Pasti a 800 franchi in un ristorante di Lione

Berna, 1 febbraio.

(S.) Il Prefetto di Lione ha ordinato la chiusura di un ristorante e l'internamento del suo proprietario per avere servito in una sala clandestina pasti a prezzi che andavano dai 500 agli 800 franchi.

La terza vittoria del comandante Scano

"Prua sul bersaglio!,,

E nella notte, in emersione, lo scafo si avventò contro un nemico del quale era impossibile valutare le forze - Un 1'51" dopo quattro siluri erano a segno, sette minuti più tardi i caccia braccavano inutilmente il sommergibile vittorioso

(DA UNO DEI NOSTRI INVIATI)

Gruppo sommergibili X..., 1 febbraio.

Ma la vittoria di Capodanno del comandante Giacomo Scano doveva portare fortuna al sommergibili. Difatti da pochi giorni era rientrato da quella veloce missione a cavallo tra il 1942 e il 1943, e gli uomini non avevano ancora ripreso il gusto delle cose di terra, ecco che gli tocca ripartire.

Un'altra missione offensiva; rapidamente il sommergibile raggiunse la sua zona di agguato al largo delle coste algerine, dove si dovevano svolgere i suoi vittoriosi attacchi, che portavano, come è stato citato dai Bollettini 973 e 975, all'affondamento di due unità mercantili nemiche.

Tutto il sistema di tresimento subacqueo del traffico nemico in Mediterraneo funzionò alla perfezione in quei giorni.

Dal Comando della squadra sommergibili, le nostre unità venivano mosse nella zona come pezzi di una scacchiera. E il cuore di chi, da tanto lontano, comandava le manovre strategiche, era negli scafi delle sue navi e trepidava e patiya e gioiva con i suoi equipaggi.

O sommergibile fortunato, questo!

Fu uno dei primi, forse il primo, che in questa guerra portò l'offesa della nostra arma subacquea al nemico, con un'ardita azione del comandante Boris, citata nel Bollettino quale tra le più audaci. E poi in Atlantico, in Mediterraneo, in Egeo, nei mari del Sud, nei mari del Nord, ovunque, il suo libro di bordo ha segnato ardimenti e vittorie.

Anche stavolta, a distanza di pochi giorni, doveva ritoccargli l'emozione ineguagliabile di una azione di siluramento.

Fu la sera del 21 di gennaio, il battesimo di fuoco di questa missione. Il comandante Scano era in plancia ed erano con lui l'ufficiale di rotta e il «tenente».

Un sommergibile fortunato

Ad un tratto si vide lontano il cielo pulito insanguinarsi. Scoppi di granate e di proiettili traccianti in aria, vampate sul mare. E' la reazione di un convoglio nemico ad un attacco di nostri aerei. Scano mise la prora su quel fuoco; voleva avvicinarsi a quel convoglio dove sapeva che avrebbe trovato i suoi bersagli, e già gli uomini del suo equipaggio vivevano un'intensa attesa, ed erano presi dal desiderio che l'attacco fosse portato velocemente, che finisse presto e bene. Tutti intenti ai loro congegni, alle loro armi, ai loro posti di guardia, come chi stia per giocare un gioco che ha una posta mortale.

Ma l'orizzonte era ritornato di un bel blu calido, indorato dalle stelle. Non si vedeva più quel fuoco di contraerea, non si vedevano più quegli scoppi di bombe. Forse il convoglio nemico aveva invertito la rotta a tutto vapore...

Mezzora; mezzora, e niente.

Poi, ad un tratto, ormai era già notte, le prime ore del 22, un rumore lacerante e un aeroplano saettò proprio sulla verticale del sommergibile a bassissima quota, e dopo qualche istante la battaglia lontana tra aerei e navi si riaccese violentissima e rivelò anche il convoglio. Per primo la vide l'ufficiale in seconda, scorgendo lo scoppio in aria di una granata, poche miglia lontano.

Ritornò quieta la notte dopo pochi minuti. Eppure le ore erano gravide di destino: sulla plancia del nostro sommergibile c'erano con le vedette il comandante, l'ufficiale in seconda, l'ufficiale di rotta.

Alle 1,21 l'ufficiale in seconda disse al comandante:

«Ci siamo. Vedo una sagoma all'orizzonte».

La luna era alta, ottima la visibilità: eppure quell'ombra era appena percepibile. Doveva la fantasia integrare linee e chiaroscuri per non credere alla fata Morgana e identificare una nave. Il «tenente» aveva ormai imprigionato la sagoma nel campo del binocolo: non l'avrebbe lasciata più.

Questo al comandante, disse semplicemente: «Prua addosso al bersaglio».

Rotta di attacco, decisamente. Se invece di una, fossero state dieci, venti, quaranta, le navi nemiche? Meglio: molti nemici molto onore. E' un vecchio motto di condottieri italiani; e questo sommergibile, dal giorno della sua prima azione di guerra, pare che l'abbia fatto suo.

Quella sagoma ingrandiva man mano che il sommergibile si avvicinava alla sua rotta. Poi a poco a poco, altre se ne avvicinarono che navigavano in direzione della rada di Bougie. Un cacciatorpediniere di testa, poi un gruppo centrale di quattro grosse navi dalla caratteristica pancia delle petroliere; e a dritta e a sinistra, altri due gruppi di unità dalle sagome molto lunghe.

Il comandante Scano, stabilita la situazione tattica, inchiodò la prora del suo sommergibile su quel convoglio. Regolò la velocità in modo che lo scafo non sollevasse «baffi» di schiuma e appesantì il battello per mantenerlo appena affiorato, di guisa che si vedesse sul mare il meno possibile. Il nostromo governava il timone con mano ferma e sapiente.

A meno di duemila metri, con quella sua calma quieta e profonda, così comunicativa, Scano sillabò: «Fuori uno, fuori due, fuori tre, fuori quattro».

Aveva distanziato i quattro siluri ventagliandoli contro il centro del convoglio perchè la morte arrivasse a ventaglio sul nemico.

Perfetta salva. Si videro le scie segnare, come nastri che volessero legare sul mare il nostro sommergibile a quelle navi nemiche. Dopo un minuto e cinquantun secondi, lo scoppio netto dei primi due siluri; fragori vampate sul mare. Terrore a bordo delle navi colpite. Affannarsi della scorta nel salvataggio.

Il nostro sommergibile, con una manovra prodigiosa si era disimpegnato immediatamente. Proprio in tempo, perchè sette minuti dopo l'affondamento delle due unità nemiche, ecco il rumore dei caccia sulla verticale. Una scarica di bombe. Un'altra. A bordo dell'unità subacquea, i marinai non avevano fatto certo a tempo a godersi l'euforia della vittoria, ecco che la caccia li martellava. Pareva che l'abisso fosse squassato come da un maremoto spaventoso; e ad un tratto, lo scroscio di una via d'acqua apertasi nello scafo si aggiunse al dramma dell'ora.

Due ore di tremendo lavoro

Il direttore di macchina, i suoi sottordini, i sottufficiali e i marinai del suo reparto si prodigavano strenuamente alle pompe, agli assetti, a tutte le manovre, rese difficilissime dall'appoppamento del sommergibile, che aveva fatto il nuotinarsi dentro arabesco come un'arrampicata in caccia. Riparazione immediata delle piccole avarie.

Intanto altre bombe: altre scorrerie di destroyers sulla verticale e in tutta la zona, e tanto forte era il rumore agli idrofoni che i marinai ogni volta si levavano la cuffia, e non avevano bisogno di dir niente per indicarlo.

Quel rumore si sentiva a orecchio nudo, e pareva il rumore della morte che si avvicinasse tagliando l'aria col filo della sua falce. Un concerto tremendo fra quel fragore, lo scroscio dell'acqua che entrava nel sommergibile, il sibilo delle pompe, lo scoppio delle bombe.

E il comandante, sereno, al suo posto, dava pacati ordini per ogni manovra. Tutto lo stato maggiore e l'equipaggio del sommergibile condivideva quella sua calma fidente. Forse ciascuno, nel suo cuore, aveva già elevato una muta preghiera al Signore, una preghiera di poche parole, quella che raccomandava al Signore di vegliare su loro in quell'ora tremenda e fatidica, in cui si stava per decidere non tanto il destino delle loro persone quanto quello delle loro navi e della loro bandiera di combattimento.

Tutti i piccoli quai di bordo ormai, il direttore di macchina li aveva smarcati dalle note giustificate che aveva fatto e a mano a mano andava dicendo al comandante che ogni piccola avaria era riparata dalla alacrità dei suoi uomini. Ma rimaneva quella via d'acqua proprio nel locale dei motori termici, una via d'acqua che, violando una valvola nello scafo, rischiava di appesantire pericolosamente il sommergibile immerso già a tanta alta quota. E allora si trovarono tre volontari — un sottufficiale e due marinai — che diedero quanto era in loro, fino all'estremo delle forze dell'intelligenza, fino all'estremo della volontà, col cuore stretto fra i denti, per tamponare la falla. Dopo due ore di quel tremendo lavoro, dall'esito del quale dipendeva la sorte di numerose creature e di una nave della Patria, il direttore di macchina e quei tre uomini, con la collaborazione di ogni altro dell'equipaggio, riuscirono a vincere l'acqua che cercava di entrare ormai a valanga.

Tamponata la falla, cessato quel sinistro gorgoglio che riempiva gli orecchi di ognuno di minaccia, ecco che il battello aveva riacquistato in pieno la sua manovrabilità e il comandante, con manovra abilissima, potè riportarlo in superficie per navigare verso la base.

Alzò allora, il sommergibile del comandante Scano, nel sole che ormai era alto sul cielo, la bandieretta nera di affondamento che queste nostre unità subacquee preparano come un portafortuna di bordo. E poi, quando il sommergibile toccò la sua base, prima di venire qui a questo nostro Gruppo a raccogliere il premio festoso e grato dei compagni per la sua bella terza vittoria, ecco che al comandante Scano fu per prima cosa consegnato un telegramma. Un telegramma di sua moglie che portava anche il nome di Guido, del suo bambino di diciotto mesi (egli dice che si tratta del più bel bambino del mondo); di sua moglie che voleva essere la prima a dirgli bravo e bentornato, come era stata quella, certamente, che aveva trepidato di più nel suo dolce cuore, ma che aveva alimentato l'attesa della più verde e della più bella speranza.

Attilio Crepas

Protetto dallo scudo di un medio calibro il comandante di una batteria osserva i movimenti del nemico pronto ad intervenire con i suoi colpi. (Foto Kolzenburg - Atlantic).

Il Papa riceve la Duchessa d'Aosta madre

Roma, 1 febbraio.

Il Pontefice ha ricevuto stamane in udienza privatissima l'A. R. la Duchessa d'Aosta madre, trattenendola in lungo e affabile colloquio nella sua biblioteca privata. La Duchessa era accompagnata dal suo gentiluomo di corte.

Quindi il Papa ha ricevuto la superiora generale delle suore Domenicane di Mondovì.

Sullo schermo: Malombra, di M. Soldati.

Giustamente atteso giunge anche ai nostri schermi questo film che, per esclusività di preparazione, difficoltà d'assunto e ricchezza di mezzi si pone in primissimo piano. Dopo *Piccolo mondo antico* lo stesso regista ha affrontato *Malombra*; dopo il più riuscito e luminoso di tutti i romanzi fogazzariani, uno dei meno riusciti e il più fosco. [illegible]

m. g.

Le due strade più pericolose del mondo

Lisbona, 1 febbraio.

(I.) - Il *Daily Express* informa che il Lloyd ha deciso di mutare i premi di assicurazione per i trasporti marittimi secondo le zone dove maggiore o minore è l'attività dei sottomarini e degli aerei nemici. Secondo il Lloyd i due viaggi più pericolosi del mondo sono oggi quelli tra Alessandria e Malta e tra i porti inglesi ed Arcangelo. Per i trasporti su queste linee il Lloyd non accetta assicurazioni.

Se i viaggi per Malta ed Arcangelo sono, secondo il Lloyd, i più pericolosi del mondo anche gli altri, attraverso tutti i mari, implicano pericoli così mortali che da alcuni giorni, dopo la conferenza di Casablanca, si è scatenata nel Parlamento e nella stampa inglese un'aspra polemica contro il Governo. Si deplora che nel convegno tra Roosevelt e Churchill non sia stata affrontata la più grave minaccia.

Vi è dell'inquietudine tanto in Inghilterra quanto negli S. U., scrive il Manchester Guardian, perchè nessuna misura è stata decisa contro l'intensificarsi della guerra subacquea. Nei due paesi vi sono le stesse preoccupazioni e si pongono le stesse domande: se i mezzi disponibili delle due flotte sono sufficienti e se i due Governi hanno dato la priorità alla soluzione dei problemi connessi a questo mortale pericolo. Il Daily Mail deplora che non vi sia un programma comune d'azione per la lotta sul mare.

Pare che il problema dell'unità di comando delle due flotte, particolarmente per l'azione contro i sottomarini, sia stato esaminato a Casablanca ma un accordo è difficile. Gli americani sono molto fieri della loro flotta e gli inglesi non possono accettare, anche in questo campo, dove da secoli vantano il primato, una posizione subordinata.

Anzi, proprio in questi giorni, Cunningham, l'ammiraglio inglese che comanda le flotte unite nel Mediterraneo, è stato elevato di grado. Dal punto di vista della gerarchia militare egli ha oggi un filetto di più dell'americano Eisenhower che ha il comando supremo di tutte le forze armate (anche quelle marittime) dell'Africa del Nord.

Sul prossimo avvenire di Eisenhower vi è incertezza; è possibile che sia elevato di grado (per essere almeno all'altezza di Cunningham) ed è anche probabile che sia sostituito perchè ha dato una prova mediocre delle sue capacità militari e politiche. Si tratta anche qui d'una questione di prestigio tra i due alleati.

Il piccone in azione a Marsiglia nel quartiere del vecchio porto

Berna, 1 febbraio.

(S.) Le operazioni di demolizione del quartiere del vecchio porto di Marsiglia sono cominciate oggi. L'amministrazione municipale ha rassicurato la popolazione sulla sorte riservata agli immobili che abbiano un interesse storico e archeologico.

L'architetto urbanista di Marsiglia ha ricevuto l'incarico di designare questi immobili e gli elementi architettonici che conviene salvaguardare. Oltre al palazzo del Municipio e agli uffici municipali probabilmente saranno risparmiati la chiesa di San Lorenzo, la casa dei diamanti, la casa di Fabre, la casa Franciscou, la casa del Cavalier Di Maria, le vecchie dogane, ecc.

— Ma no, non è quella la cura del ferro che vi ho prescritto.

TANTO CHIASSO PER NULLA
— Aiuto, aiuto, ho ingoiato uno spillo!
— Oh non c'è bisogno di urlare tanto per una spilla, ecco, te ne do un'altra.

— Sai, si tiene a far sapere chi ha tutta la famiglia a carico.

TORINO - Martedì 2 Febbraio 1943 - Anno XXI - Num. 28

Immutata violenza dei combattimenti in Russia

Graduale consolidamento del nuovo fronte difensivo

Gli eroici superstiti della VI Armata sopraffatti dalle preponderanti forze sovietiche a Stalingrado, mentre il gruppo settentrionale germanico oppone tuttora strenua resistenza

Il comunicato tedesco

Berlino, 1 febbraio.

Dal Quartier Generale del Führer, il Comando Supremo delle Forze Armate ha comunicato:

A Stalingrado, il gruppo meridionale della VI Armata, al comando del Feldmaresciallo Paulus, dopo più di due mesi di eroica resistenza, è stato sopraffatto in combattimento dalle forze avversarie preponderanti. Il gruppo settentrionale, al comando del generale di fanteria Strecker, oppone tuttora resistenza respingendo potenti offensive avversarie, in parte a mezzo di contrattacchi.

Negli altri punti culminanti della grande battaglia difensiva sul fronte dell'est, i combattimenti proseguono con immutata asprezza.

I tentativi fatti dal nemico di far irruzione nelle nostre linee difensive del Caucaso occidentale sono falliti. Tra il Caucaso ed il corso inferiore del Don, si segnalano soltanto combattimenti tra le nostre retroguardie ed irrilevanti forze nemiche in movimento senza che le operazioni di sganciamento del grosso delle nostre truppe vengano con ciò disturbate.

Sul fronte del Donez ed a sud-ovest di Voronez continuano i duri combattimenti.

Nel settore del lago Ladoga, dopo le gravi perdite subite nei giorni scorsi dall'avversario, il nemico ha attaccato soltanto con forze poco numerose. Tutti gli attacchi sono stati respinti.

Reparti dell'esercito hanno distrutto, catturato o immobilizzato sul fronte orientale, dal 21 al 31 gennaio, 517 carri armati.

Sommergibili tedeschi hanno affondato, nel gennaio del 1943, in difficilissime condizioni meteorologiche che talvolta assumevano violenza di uragani, 63 navi mercantili nemiche per complessive 508 mila tonnellate di stazza.

Altre 10 navi sono state silurate. Il loro affondamento non è stato constatato, è tuttavia probabile, considerate le gravi condizioni del mare.

L'arma aerea ha affondato 18 navi mercantili per complessive 114 mila tonnellate di stazza, naviganti in convoglio nel Mediterraneo.

Inoltre sono stati affondati due cacciatorpediniere.

Danneggiate sono rimaste ancora 37 navi mercantili per complessive 209 mila tonnellate di stazza, un incrociatore, due cacciatorpediniere e due navi addette alla vigilanza.

In difficilissime condizioni di combattimento il nemico ha perduto in tal modo, nel mese di gennaio, almeno 522 mila tonnellate di stazza utile.

Tra le rovine della fabbrica di trattori

Berlino, 1 febbraio.

Benchè l'odierno bollettino germanico confermi esplicitamente come le forze antibolsceviche al comando del feldmaresciallo Paulus, già asserragliate nelle rovine del palazzo della «Ghepeù», siano state definitivamente sommerse dalle ondate sovietiche, non è per ora possibile conoscere alcun dettaglio particolare sull'ultimo drammatico episodio della lotta sostenuta dal gruppo sud di difensori di Stalingrado. Tacciono le cronache di guerra, per modo che, al pari degli eroi della mitologia, un velo di mistero avvolge la fine di questi prodi, che si possono immaginare impegnati fino all'ultimo in un ineguale e per estremo battagliare, senza alcuna arma, contro il tempestare della mitraglia, il dardeggiare dei lanciafiamme e l'irrompere dei carri armati sovietici.

Paulus gravemente ferito

In questi ambienti si fa presente come non sia possibile, a proposito della fine del gruppo Paulus, e in particolare a proposito della sorte toccata al suo comandante e agli altri ufficiali, alcun riferimento alle notizie che sono state diffuse da parte sovietica, essendo conosciuto come il nemico abbia cercato sistematicamente, fin dalle precedenti fasi della battaglia sostenuta dai combattenti di Stalingrado, di insozzare l'onore degli ufficiali con le note nefande insinuazioni a proposito della pretesa fuga del generale Paulus e degli altri comandanti superiori. Nelle ultime comunicazioni che l'Alto Comando ha potuto ottenere ancora ieri attraverso la radio, si precisava come, a seguito dell'annientamento di una parte delle sue forze rimaste isolate più a sud, i resti dell'originario gruppo Paulus si trovavano ridotti nello stretto spazio occupato dalle rovine del palazzo della «Ghepeù», e come essi cercassero di prolungare la loro resistenza lungo uno sbarramento di appena trecento metri di larghezza, in condizioni assolutamente disperate, dato l'esaurimento delle munizioni.

Circa il feldmaresciallo Paulus si è inoltre precisato, in questa ultima comunicazione radiotrasmessa dal gruppo sud, come egli fosse stato gravemente ferito in combattimento. Benchè il collegamento radio sia stato successivamente interrotto è comunque accertato come il comandante della gloriosa VI Armata germanica si trovasse fino all'ultimo accanto alle sue truppe, animatore ed eroico protagonista della loro epica resistenza.

Un altro fatto di cui si è potuto avere contezza attraverso l'ultima comunicazione radio riguarda la distruzione di tutte le carte e documenti di comando, a cui, prima di cedere alla strapotente pressione nemica, si sono preoccupati di provvedere i sopravvissuti del gruppo Paulus.

Nelle rovine delle fabbriche di trattori che, data la loro vasta estensione, consentono, in confronto alla disperata situazione in cui venne a trovarsi il gruppo sud, maggiori possibilità di resistenza, la lotta prosegue frattanto accanita da parte dell'ultimo concentramento antibolscevico.

Un nuovo nome si impone oggi alla nostra ammirazione come quello dell'ufficiale che dirige personalmente questa epica azione: si tratta del generale della fanteria Strecker, il quale, nonostante il fatto di avere ormai contro di sè l'intero concentramento di truppe e di armi realizzato dal comando sovietico nella zona di Stalingrado, ha trovato ancora la forza di reagire in controffensiva agli attacchi nemici.

Contro lo sbarramento del Donez

Le indicazioni che si hanno in questi ambienti militari circa lo sviluppo dell'offensiva sovietica confermano come la zona di massima pressione dello sforzo nemico continui a essere quella a ovest ed a sud-ovest di Voronez.

Per quanto riguarda le forze antibolsceviche, la situazione è caratterizzata dal proseguimento degli aspri combattimenti da esse impegnati per raggiungere più acconcie e sicure posizioni di difesa.

Numerosi gruppi tedeschi e alleati che erano rimasti isolati ad oriente, apertasi la strada combattendo, sono riusciti a passare attraverso le linee sovietiche e a ricollegarsi con lo schieramento principale.

In tutta la zona a sud-ovest di Voronez, la lotta si svolge, come precisa nella sua nota militare il D.A.D., secondo i metodi di una vera e propria battaglia di movimento con poderoso intervento di forze da una parte come dall'altra.

E' nel quadro di questa battaglia di movimento che il nemico ha anche iniziato più a sud una nuova serie di tentativi di sfondamento con l'intenzione di forzare il passaggio oltre il Donez. Tutti gli attacchi sovietici sono però stati respinti; e come sottolinea l'ufficiale agenzia, ciò dimostra come il fronte sia ormai saldamente consolidato in questo settore.

Il consolidamento del fronte antibolscevico comincia pertanto già a manifestare i suoi effetti, nonostante il perdurare di una enorme pressione nemica, anche nella zona Voronez-Donez.

La situazione al fronte sud

In quanto all'estremo sud, si precisa da fonte competente come lo sgombero della zona caucasica deciso dal Comando tedesco continui a svolgersi secondo i piani prestabiliti, senza che il nemico abbia alcuna possibilità di ostacolarne la realizzazione. Lo sgombero, si aggiunge qui, è di carattere totalitario, comprendendo non soltanto le truppe e le armi, ma altresì tutti i depositi e i magazzini di rifornimento che le forze antibolsceviche avevano colà creato. Le truppe sovietiche si troveranno in gravi difficoltà quando tenteranno di dilagare nella zona caucasica sgomberata dai tedeschi, dai romeni e dagli slovacchi, dato che tutte le possibilità di ricovero utili al nemico sono state sistematicamente tolte e che il terreno viene disseminato di mine.

Nella situazione esistente attualmente sull'intero fronte sud, il D.A.D. ravvisa stasera, in base a informazioni attinte a fonte competente, due momenti di particolare interesse:

1) Il nemico è costretto a immettere nella lotta, delle truppe distratte da quelle zone del settore centrale, dove regna una situazione di calma; è all'accertata impossibilità in cui i sovietici si trovano di provvedere alle esigenze della loro gigantesca offensiva con normali elementi di riserva, che è da attribuirsi in particolare la loro improvvisa rinuncia a sviluppare in pieno la pressione che già avevano iniziato contro il fronte antibolscevico del basso Don.

2) Dopo una fase caratterizzata da un intervento eccezionalmente intenso dell'aviazione rossa, quest'ultima è ora di nuovo posta in condizioni di assoluta inferiorità in tutti i settori dell'offensiva sovietica; a questa forzata sosta nell'attività della formazione aerea nemica corrisponde invece attualmente un periodo di formidabile pressione offensiva da parte della Luftwaffe.

Nonostante la lividità che ancora la caratterizza in taluni settori, la situazione è pertanto considerata con realistico senso di sicurezza. E' anche motivo di ottimismo rilevare come l'impressione di tranquilla fiducia che si ritrae in questo momento in tutti i settori della vita militare e civile del Reich, sia quella stessa che tutti coloro che sono stati in questi ultimi giorni in visita al Gran Quartier generale tedesco hanno potuto constatare nel Führer stesso, il cui saggio freddo e la sicurezza nella vittoria non sono stati minimamente intaccati dai drammatici avvenimenti di queste ultime settimane.

Guido Tonella

Il Feldmaresciallo Paulus

UNA PAGINA DI EPOPEA

Sugli spalti diroccati di Stalingrado l'epopea batte la sua grande ala. Lì, intorno alla bandiera di combattimento del Reich, si accalcavano, ferrei, i superstiti di quella che fu la sesta armata germanica, l'armata del generale Paulus. Decine di migliaia di uomini, accerchiati dai nemici, poi ridotti, poi migliaia, poi centinaia, a corto d'armi, di munizioni, di viveri, tra montagne di cadaveri, in spazio sempre più ristretto, chiusi in un anello di ferro e di fuoco, uno contro sei, contro dieci, contro venti: e continua la disperata lotta all'ultimo sangue contro un nemico imbaldanzito dal numero soverchiante, inferocito da quella protervia, indomabile energia.

Di tutte le condizioni, che l'imponderabile della guerra può riservare a un combattente, la sorte destinata ai soldati del generale Paulus la più terribile. Conoscevan la necessità di un arretramento dello schieramento meridionale germanico, bisognava ch'essi agganciassero e impegnassero il massimo di forze sovietiche, per coprire il ripiegamento delle divisioni del Caucaso. Agganciare il nemico, impegnarlo: farsi uccidere sul posto, uccidendo quanti più nemici possibile. Questa consegna ebbero. La accolsero come un supremo onore. Generali, ufficiali, soldati, con virile, animosa fermezza, votarono ad essa ogni loro pensiero, ogni loro energia. E la fedeltà fu assoluta, intrattabile: ogni intimazione di resa è accolta con la più sdegnosa ripulsa. Fieri del loro tremendo destino, i difensori di Stalingrado muoiono ma non capitolano.

Non c'è cuore sensibile ai valori dell'eroismo guerriero che non palpiti di ammirazione di fronte a questa gesta leggendaria. L'abnegazione alla Patria tocca qui il suo più alto vertice. I combattenti di Stalingrado esprimono la strenua volontà di lotta di un grande popolo, che non misura il prezzo della vittoria. Dal sangue e dal sacrificio si eleva, dalle rive del Volga un messaggio augusto, che parla all'animo di tutti i popoli europei, impegnati in questa guerra di liberazione.

Verso la linea di combattimento, attraverso la steppa gelata. (Foto Stikers - Atlantic).

La nomina di Doenitz preoccupa gli inglesi

Dubbi a Londra e a Washington sulla capacità russa a vincere la resistenza dell'Asse

Berna, 1 febbraio.

(S.). E' stata molto notata a Londra la nomina dell'ammiraglio Doenitz a comandante supremo della flotta tedesca perchè viene considerata come l'indizio che la guerra subacquea verrà intensificata. Il corrispondente delle *Basler Nachrichten* assicura a questo proposito che le autorità inglesi hanno dedicato la massima attenzione a questo fatto e sono consci dell'urgenza del problema.

I circoli competenti confermando del resto quanto era già stato dichiarato, dicono di ritenere che Roosevelt e Churchill si siano occupati a lungo del problema sottomarino e parlano come al solito di nuovi provvedimenti. Dalle dichiarazioni fatte sabato dal Primo lord dell'Ammiragliato Alexander si deduce che tutti i provvedimenti si riassumerebbero in una migliore protezione dei convogli. Ci si domanda quindi perchè Roosevelt abbia parlato della capitolazione incondizionata dei nemici. Le fantasie si sbrigliano per trovare le più allettanti spiegazioni sulle quali non ci soffermeremo. Però vale la pena di riferirne una che collega la spacconata di Roosevelt con l'aiuto che l'Inghilterra e l'America avrebbero promesso alla Russia. Si nota che però si è avuto cura di specificare che questo aiuto deve essere portato alle operazioni «attuali» dell'esercito sovietico. In questa specificazione si vuole vedere la prova che le due Potenze dovrebbero intervenire a tempo utile per impedire che l'offensiva sovietica in corso si affloci e la Russia venga di nuovo costretta alla difensiva.

Questa interpretazione è notevole perchè denota che in Inghilterra, malgrado i bollettini squillanti di Mosca, sussiste un discreto scetticismo sulla capacità russa di portare le operazioni ad esito vittorioso di fronte alla tenace resistenza dell'Asse. Ma più interessante ancora è il fatto che, sempre secondo il corrispondente del citato giornale basilese, a Londra in seguito a indizi che non vengono specificati, non si ritiene che l'Inghilterra e l'America stiano preparando al suddetto scopo una azione contro il continente ma soltanto l'intensificazione degli attacchi aerei contro la Germania e la ripresa dei combattimenti contro le posizioni dell'Asse in Tunisia.

Non si sa vedere come si possano attribuire effetti miracolosi a simili imprese e, pur ammettendo che queste siano il risultato della conferenza di Casablanca, è difficile giustificare con esse la spettacolosa riunione marocchina, perchè le due decisioni avrebbero potuto essere prese in modo più sbrigativo l'una dal Comando Supremo dell'aviazione britannica da bombardamento e l'altra dal Comando delle operazioni nell'Africa settentrionale.

Il settimanale londinese a proposito delle operazioni africane ricordano che queste avrebbero dovuto essere il preludio di altre di maggiore importanza. Ma appunto perciò esprimono la loro delusione per la mancata creazione del Comando supremo interalleato.

Propagandisti della III internaz. condannati in Svizzera

Berna, 1 febbraio.

(S.) - E' terminato a Losanna il processo contro il noto comunista Léon Nicole e altri quattro complici per avere pubblicato e diffuso clandestinamente opuscoli di propaganda rivoluzionaria. La Corte ha stabilito che questi opuscoli seguivano le direttive della Terza Internazionale, che uno degli accusati, tale Hofmaier, in qualità di agente del partito comunista, che è proibito, ha ordinato e ha pagato le pubblicazioni che un altro, tale Woog, pure come agente del partito comunista, ne ha curato la spedizione, che il Nicole ha scritto la prefazione di un opuscolo e che insieme a tali Bartocha e Graisier ha favorito la pubblicazione e la diffusione di questo materiale di propaganda. Tuttavia il Nicole è stato condannato soltanto a tre mesi di prigione con la condizionale, l'Hofmaier a 6 mesi, il Woog a 3 mesi e gli altri due accusati a 2 mesi con il beneficio della condizionale.

La condanna di un inglese che si proclamava fascista

Roma, 1 febbraio.

Il *Daily Herald* pubblica che Renald Frederick Stokes, di 25 anni, avendo dichiarato di appartenere all'unione britannica fascista e di aver utilizzato invece del proprio nome quello di «England» (cioè Inghilterra) è stato condannato a un anno di prigione e ad una multa di 25 lire sterline. L'accusato si era dichiarato, a suo tempo, un obiettatore di coscienza; egli si era rifiutato, perciò, di sottomettersi all'esame sanitario per il servizio militare.

Londra dà la perdita del sommergibile «P. 222»

Roma, 1 febbraio.

L'ammiragliato britannico annuncia la perdita del sommergibile inglese *P. 222*, appartenente alla classe «P» che annovera grosse unità dislocanti dalle 1475 alle 2040 tonnellate.

Gigantesca meteora

Numerose case distrutte nell'abitato di una città nel Perù

Buenos Aires, 1 febbraio.

Una comunicazione da Lima annuncia che una gigantesca meteora è precipitata nella via principale della città di Carhuamayo, che si trova nella parte centrale del Perù. Parecchie case sono andate distrutte.

Un popolo che non si piega

Gli inglesi riconoscono il fallimento della loro propaganda in Italia

Roma, 1 febbraio.

Mette conto di riportare integralmente dallo *Sphere* di Londra l'articolo intitolato: «*Gli scopi della nostra propaganda in Italia*». Esso suona testualmente così:

«E' evidente che la nostra propaganda mira a staccare il popolo italiano dal Fascismo: avevamo creduto che esistesse una simile speranza e abbiamo cercato di indurre gli italiani a rivoltarsi contro il Duce. Nell'attuazione di questa politica di persuasione i nostri uomini di Stato e i nostri propagandisti alla radio e nella stampa e nelle loro conferenze, hanno trattato il popolo italiano, per molti mesi, come una quantità militare trascurabile, come un popolo pauroso e soggetto al panico, suscettibile di venire ancor più indebolito nel morale dalle bombe e dalle minacce dei bombardamenti. Noi ammettiamo che essi sono una razza abile, una razza «artistica» e in complesso una razza piacevole, rispettabile, civile. Ma la nostra politica di negare che gli italiani siano virili e coraggiosi ha servito a qualche cosa? Mi pare abbastanza chiaro che non ha servito. Non posso ricordarmi di alcuna razza e di alcun individuo che non abbia sempre reagito agli schermi indirizzati al suo coraggio e alla sua virilità, con un grande anche se tardivo sforzo dimostrativo di queste virtù e che a questo scopo non abbia serrato le file.

«Qualche volta, in passato, mi sono arrischiato a dire (erano i tempi in cui credevo di più al diritto di una giusta critica) che le incursioni aeree, invece di indebolire il morale del nemico, si erano assai spesso in questa guerra dimostrate come cemento essenziale dell'unità nazionale e alimentatrice del coraggio e della sopportazione. Ma la questione dei bombardamenti è estranea al mio attuale argomento. Mio scopo è solo quello di valutare questa politica di scherno al coraggio e alla virilità degli italiani. I fatti delle scorse settimane suffragano la mia opinione, che cioè si è avuto un effetto del tutto opposto a quello che desideravamo. Mi sembra che i nostri motteggi abbiano soltanto rinsaldato il morale degli italiani e fatto sì che le loro file si serrassero. La nostra politica è certamente stata utile a Mussolini il quale, essendo assai abile, ne ha approfittato e, per essere giusti, diede alcune intelligenti risposte che servirono al suo scopo assai meglio che le nostre affermazioni. Di proposito ho evitato la questione del «tatto». Quella gara di gettar fango sulle personalità, che si svolge tra i capi delle nazioni contendenti, costituisce una triste letteratura di guerra. Ma ciò, senza dubbio, ha fatto già troppa strada perchè ci si possa fermare. Eppure tutti noi sappiamo che la dignità nelle relazioni internazionali dovrà essere ristabilita prima che si possa vincere e mantenere la pace dopo aver vinto la guerra. La questione dell'indirizzo da seguire in questo ramo, dalla nostra propaganda, rimane ed è, credo, un legittimo oggetto di giusta critica. Torna conto di schernire il coraggio e la virilità degli italiani? Io non credo. E se molti pensano come me, non si potrebbe fare uno sforzo per persuadere le nostre autorità in materia di propaganda, di prendere in considerazione una revisione?».

La disonorante incursione di Porto Salvo

La nobile figura dell'Arcivescovo assassinato dai piloti americani

Come si è svolto l'attacco nemico - Anche il cancelliere di curia Mons. Trapani tra gli uccisi e il parroco ferito

Reggio Calabria, 1 febbraio.

La notizia della morte di Monsignor Enrico Montalbetti, Arcivescovo di Reggio Calabria, vittima di un'incursione aerea nemica, ha portato, non solo nella nostra città, ma in tutta l'archidiocesi, la più dolorosa impressione e il più vivo cordoglio.

La morte lo ha colpito nel compimento della sua missione a Melito di Porto Salvo, in località Anna, in un villino situato in aperta campagna. Un aereo nemico, abbassatosi a mitragliare, ha colpito mortalmente l'Arcivescovo, che era in visita pastorale, e il cancelliere di curia mons. Trapani. Il parroco della frazione è rimasto gravemente ferito.

L'Ecc. monsignor Montalbetti era nato a Venezia il 21 settembre del 1888, ma trascorse tutta la sua giovinezza nella cittadina paterna di Varese. Fu consacrato prete dall'arcivescovo di Milano, cardinale Andrea Ferrari, il 10 giugno 1911. Nominato vescovo il 5 maggio 1935, fu consacrato a Milano dal cardinale Schuster. Egli entrò a Trento come arcivescovo coadiutore del cardinale il 28 giugno dello stesso anno 1935. Ebbe come professore di ebraico a Milano, dal 1909 al 1911, il bibliotecario dell'Ambrosiana monsignor Achille Ratti che, poi, fu Pontefice Pio XI.

Il suo primo apostolato fu attivo e brillante e si svolse quasi totalmente nel campo giovanile, prima quale direttore spirituale del collegio arcivescovile di Cantù per 18 anni, poi all'istituto Gonzaga di Milano. Nel collegio Cantù, mentre insegnava, organizzava tutti i gabinetti scientifici.

A Milano, nella curia arcivescovile, tenne posti di responsabilità prima presso la cancelleria dell'ufficio matrimoniale, poi quale direttore dell'ufficio di catechismo in tutta la vastissima archidiocesi. Fu pure assistente ecclesiastico del circolo universitario Contardo Ferrini e canonico onorario della metropolitana di Milano.

Monsignor Montalbetti ha collaborato a molte riviste e i suoi scritti sono stati sempre apprezzati. Per l'insegnamento del catechismo egli fondò la rivista *Catechesi*, che diresse insieme a don Perino e don Colanzi.

Il suo ingresso nella nostra città fu un ingresso trionfale. Arrivato il 6 settembre 1938 a Paola, l'arcivescovo celebrò la mattina del 7 nel celebre santuario del grande Santo calabrese e la sera dello stesso giorno si portò a Tropea, che accolse il proprio metropolita solennemente.

Partiva poi in treno all'alba dell'8 settembre per fare ingresso nell'archidiocesi di Reggio Calabria. Fra noi seppe presto accattivarsi l'animo del clero e la devozione della popolazione, pervasa dalla sua ieratica figura. Era intendimento di Monsignor Montalbetti di erigere una sontuosa basilica all'eremo in onore della nostra Patrona, la Madonna della Consolazione, e già si erano raccolti cospicui fondi.

Questa sera, alle 17, il prof. Puca, capo dell'ufficio propaganda della Federazione dei Fasci di Combattimento, ha nobilmente commemorato alla radio la serafica figura del prelato scomparso. In giornata le nostre autorità provinciali si sono recate a Melito di Porto Salvo a visitare la salma.

Il cordoglio del Pontefice

Città del Vaticano, 1 febbraio.

La Santità di Pio XII ha fatto pervenire, a mezzo di un telegramma inviato dal Cardinale Segretario di Stato, alla curia arcivescovile di Reggio Calabria, l'espressione del suo vivo cordoglio per la morte, avvenuta in seguito a incursione aerea, dell'Arcivescovo mons. Enrico Montalbetti.

Il cardinale Maglione, nell'esprimere il dolore del Pontefice, ha aggiunto le sue vive condoglianze. *(Stefani)*

Il prelevamento in febbraio dei generi razionati

Roma, 1 febbraio.

Il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste comunica:

«L'acquisto del pane sarà fatto in febbraio con i relativi buoni giornalieri delle carte annonarie per pane e generi da minestra valide per il quadrimestre novembre-febbraio XXI. Non è consentita la utilizzazione anticipata dei buoni a meno che particolari disposizioni non vengano emanate in merito dalle autorità locali. I buoni scaduti delle carte prenotate per il pane restano validi per l'acquisto del pane raffermo eventualmente disponibile presso il panificatore o il rivenditore. La carta supplementare del pane e quella supplementare speciale seguono le stesse norme delle carte quadrimestrali.

Il prelevamento dei generi da minestra sarà fatto in due volte utilizzando nella prima quindicina i relativi buoni valevoli dal giorno uno al sedici delle suddette carte per *pane e generi da minestra* e nella seconda quindicina i restanti buoni. Per l'uso della carta supplementare dei generi da minestra valgono le stesse norme relative a tali generi delle carte quadrimestrali.

Il prelevamento dello zucchero, dell'olio, del burro e dei grassi di maiale sarà effettuato in due volte usando per la prima quindicina il rispettivo 7° buono di febbraio della carta per *zucchero, grassi e sapone* e per la seconda quindicina l'8° buono. I buoni dei generi a prelevamento quindicinale non utilizzati nella prima quindicina restano validi per l'acquisto nel periodo successivo purchè il prelevamento sia effettuato entro il mese di febbraio.

Il prelevamento della razione supplementare di 500 grammi mensili di zucchero spettante ai bambini fino a tre anni e quella di 100 grammi mensili spettanti agli appartenenti al gruppo di età da oltre 3 a 18 anni, verrà fatto mediante la carta annonaria per generi alimentari vari in possesso degli aventi diritto al supplemento utilizzando il buono che sarà provincialmente reso noto

L'impiego dei prigionieri nei lavori agricoli

I sopraluoghi ai campi di lavoro attrezzati secondo le norme stabilite

Roma, 1 febbraio.

L'impiego dei prigionieri di guerra nelle aziende agricole, specie nelle zone dove è diffusa la conduzione a bracciantato, è stato da tempo esaminato dagli organi competenti. Si apprende ora che da breve tempo sono state raccolte le richieste per l'impiego di alcune decine di migliaia di prigionieri, e gli agricoltori interessati hanno rapidamente provveduto ad attrezzare i campi di lavoro secondo le norme appositamente stabilite dalle autorità militari sulla base della speciale convenzione internazionale di Ginevra. Proprio in questi giorni si stanno effettuando dei sopraluoghi in tali campi per accertare la completa regolarità delle norme emanate e poter quindi procedere all'effettivo assegnamento dei prigionieri richiesti. Le aziende agricole potranno così giovarsi del contributo di questa speciale mano d'opera già nei prossimi lavori primaverili, mentre quelle boschive e forestali possono impiegarla subito per le loro necessità.

Orribile tragedia domestica

Rincasando dal cinema trova la madre uccisa e il padre annegato

Mondovì, 1 febbraio.

Un'oscura tragedia famigliare è avvenuta alla cascina Brichet, sulla strada di Monforte. Dopo aver passato il pomeriggio domenicale al cinematografo il ragazzo Ferrero Giuseppe, di 17 anni, figlio del proprietario della cascina Brichet, tornava a casa e nella cucina trovava la madre Ernesta Rinaldi, di 42 anni, stesa al suolo esanime, uccisa a coltellate e colpi di martello. Il figlio trovava inoltre il padre, Giuseppe Ferrero, di 47 anni, morto nel pozzo con un secchio per acqua vicino.

Veniva dato l'allarme e dalle indagini dei RR. CC. di Monforte, in seguito ad elementi di fatto subito raccolti, s'è stabilito che i due coniugi dovevano essere già a letto quando in seguito a un litigio, la moglie si era alzata, seguita dal marito, che, giunto in cucina, furente, colpiva la moglie prima con una coltellata indi con un numero imprecisato di martellate alla testa, poi, forse con l'intenzione di lavare la cucina dal sangue sparso, si dirigeva a prendere acqua al pozzo antistante la cascina, ma, per la immaginabile agitazione, vi cadeva dentro annegando.

L'orario negli stabilimenti industriali

Non meno di 48 ore settimanali a partire dal 31 marzo prossimo

Roma, 1 febbraio.

Al fine di incrementare la produzione industriale connessa alle esigenze della guerra e di assicurare nei vari settori dell'attività economica nazionale un più razionale impiego della mano d'opera, il Ministro delle Corporazioni, di accordo col Sottosegretario per le fabbricazioni di guerra, con suo decreto in corso di pubblicazione ha determinato che a datare dal 31 marzo prossimo l'orario del lavoro in tutte le attività industriali non potrà essere inferiore a 48 ore settimanali. Da tale data non saranno ammesse interruzioni e sospensioni di lavoro non dovute a cause di forza maggiore che importino riduzione di orario al di sotto delle 48 ore settimanali salvo casi eccezionali per i quali dovrà essere data esplicita autorizzazione dal Ministero delle Corporazioni.

A seguito di tale ricostituzione degli orari di lavoro, secondo quanto prevede il decreto, le aliquote di impiegati e operai che risulteranno disponibili verranno prontamente utilizzate nelle industrie belliche e nei settori che risentono attualmente deficienza di mano d'opera.

Le organizzazioni sindacali e le ditte interessate sono impegnate a predisporre con la maggior sollecitudine le necessarie modificazioni aziendali dei regimi di lavoro affinchè il nuovo orario, dove ciò sia possibile, venga attuato anche prima dei termini fissati nel decreto.

Sono state impartite istruzioni agli uffici di collocamento per il cui tramite deve avvenire la pronta sistemazione dei lavoratori che si renderanno disponibili in modo da evitare disoccupazione anche temporanea e garantire un sempre maggiore rendimento del lavoro nelle industrie belliche.

Il provvedimento tende a realizzare la massima e integrale utilizzazione del potenziale di lavoro della Nazione. Pertanto nessuna attività produttiva deve lavorare effettivamente meno di 48 ore settimanali, sia per quanto riguarda il personale operaio che per quello impiegatizio. Solo in via eccezionalissima saranno ammesse deroghe. Queste saranno concesse solo dal Ministro per le Corporazioni in pochi casi le cui ragioni tecniche dovranno essere debitamente accertate. Le interruzioni e sospensioni di lavoro non dovute a causa di forza maggiore, ovvero non autorizzate dal Ministro delle Corporazioni, saranno assolutamente vietate quando esse importino la riduzione del lavoro al di sotto delle 48 ore settimanali.

Per attuare questa disposizione le aziende che oggi lavorano ad orario ridotto, dovranno riordinarsi, compiere una razionalizzazione interna, un riordinamento che richiede adeguati piani. Per questa ragione il divieto fissato dal Decreto entrerà in vigore il 31 marzo prossimo. Dovranno rivedersi i turni, ricomporsi le squadre, snellire i sistemi produttivi. La produzione diverrà più efficiente ed economica. Tutte le aziende disporranno senza indugio studi e piani, accelerando al massimo l'attuazione del loro nuovo ordinamento interno. La collaborazione fra le organizzazioni sindacali si realizzerà in pieno, non solo per rendere più rapida questa trasformazione, ma anche per facilitarla. Il sistema sindacale fascista darà al riguardo una prova della sua efficienza di fronte ai compiti di guerra.

Per effetto del riordinamento delle aziende che lavorano ad orario ridotto si renderanno disponibili notevoli aliquote di mano d'opera. Le maestranze disponibili saranno licenziate ai sensi delle vigenti disposizioni contrattuali sulla risoluzione del rapporto di lavoro per fatto dell'imprenditore e saranno reimpiegate in altro settore di lavoro attraverso un'ampia manovra della mano d'opera. Questa manovra aumenterà gli effettivi di maestranze disponibili dei settori industriali che lavorano per l'efficienza nazionale e per i rifornimenti di guerra, come le aziende metalmeccaniche, le miniere, i cantieri navali, le opere edili nelle località bombardate e altre attività di lavoro necessarie ai fini bellici.

Due morti a Taranto

pel ribaltamento di un autotreno

Taranto, 1 febbraio.

Per il ribaltamento di un autotreno, oggi, nei pressi di Mottola, sono rimasti uccisi l'autista Pietro Ciannameo e l'operaio Nicola Continolo, che si trovava a bordo.

TEATRI

Il programma degli spettacoli al Teatro Carignano

Il 16 corrente esordirà al Carignano la Compagnia di prosa diretta da Ruggero Ruggeri, della quale fanno parte Fanny Marchiò e Romano Calò, condirettore. L'esordio avverrà con *Enrico IV* di Luigi Pirandello. Durante il suo breve corso di recite straordinarie, la Compagnia Ruggeri rappresenterà due nuove commedie: *Un altro amore*, di Eligio Possenti, e *Servi e padroni*, di Vincenzo Tieri.

A tale Compagnia seguiranno, nel mese in corso, la Compagnia di Elsa Merlini, con primo attore Sandro Ruffini, e la Compagnia del Teatro Nuovo di Milano, con Laura Adani e Luigi Cimara.

Nel mese di marzo si susseguiranno sul palcoscenico del Carignano: la Compagnia di riviste che fa capo a Totò, con Lucia D'Alberti e Clelia Matania; la Compagnia Macario e lo Spettacolo musicale Semprini, di cui fa parte il cantante Ernesto Bonino.

Oggi alla Radio

PROGRAMMA «A» (Onde metri 283,3 - 368,6 - 491,8 - 569,3). Ore 13,10 (circa): Canzoni del tempo di guerra - 13,20-15: Canzoni per tutti i gusti - 17,15: Dischi - 20,30 (circa): Operetta «Paganini» di Franz Lehar - 21,30: «Sulla via maestra» - 21,50 (circa): Orchestra - 22,10: Concerto.

PROGRAMMA «B» (Onde metri 221,1 - 230,2 - 245,5 - 491,8 - 559,7). Ore 13,30: Conversazione religiosa - 13,40: Orchestra - 14,20-15: Canzoni per tutti i gusti - 17,15: Dischi - 20,30 (circa): Concerto [illegible] - 21,35: Orchestra - 21,50: «Terziglio» variazioni sul tema «Chiaro di luna» di Buzzichini, Cavaliere e Salgai - 22 (circa)-23,30: Musica varia.

ALFREDO SIGNORETTI
Direttore responsabile

Tipografia Giornale LA STAMPA